



28 Giugno 2015

Eravamo felici e non lo sapevamo e pensa alla sua Roma di quando era regazzino, una città festosa, verace, solare. Aveva sedici anni quando Pasolini gli propose una partecina nel Vangelo secondo Matteo. Lui si vergognava, la cinepresa gli sembrava un mostro. Per me gli attori erano Totò, Charlot e Stanlio e Ollio. Pierpaolo mi rassicurò: fai solo quello che ti dico io, guarda qui, guarda là, sorridi. E ora che torna in teatro con Il vantone ed è fresco di Nastro d'argento alla carriera, il suo maestro resta sempre quello: Morto? Macché. È sempre a lui che chiedo consiglio prima di accettare un nuovo lavoro: a Pa', che dici, se po' fa'?

FACEVO IL FALEGNAME, LUCIDATORE DI MOBILI, LAVORAVO PER LA FAMIGLIA, COME SI USAVA UN TEMPO. MA NON ASPIRAVO A DIVENTARE UN NUMERO UNO, NEANCHE IN FALEGNAMERIA. LAVORAVO E BASTA

Ninetto Davoli

GIUSEPPE VIDETTI

ASOLINI E SANDRO PENNA AVREBBERO ADORATO. Roma, periferia est. Alluminio anodizzato a incorniciare gli abusi che negli anni Settanta sfregiarono l'edilizia spontanea del Dopoguerra. La periferia di Mafia Capitale è terra di gramigna, tra polvere e caligine i ragazzi si rincorrono lanciandosi pallonate e parolacce, dalle finestre un odore penetrante di soffritto e una voce di donna che strilla un elenco di nomi da telenovela: a tavola! Eravamo felici e non lo sapevamo, mormora Ninetto Davoli seduto in un angolo del teatrino accanto alla parrocchia dove sta provando Il vantone - Miles gloriosus di Plauto tradotto in romanesco da Pierpaolo Pasolini, stasera in scena al Festival di Spoleto (regia di Federico Vigorito; con Ninetto anche Edoardo Sguro e Gaetano Aronica). «La Roma di Pasolini è la mia Roma da ragazzo. Una città splendida e festosa, più verace e solare. C'erano un'altra sensibilità, un'altra poesia, un altro odore, altri modi di vivere, volentieri bene, concedersi. Nelle borgate, porte di casa sempre aperte, le chiavi nella toppa, signor ciavete n' goccetto d'oro che l'ho finito? scavano una grande famiglia. Pierpaolo adorava quella semplicità e quella sensazione di estrema libertà, era sedotto dalla sincerità, dall'ingenuità, dalla purezza di noi ragazzi di borgata. Oggi non ci si guarda più in faccia, perché tutti abbiamo la coscienza sporca. E si corre, ci si affanna per un'altra automobile e un altro cellulare. Non mi faccia ripetere luoghi comuni - se stava mejo quanto se stava peggio - ma è proprio così».

Pasolini aveva appena finito di tradurre il Miles quando conobbe Ninetto adolescente, nel 1963. «La prima volta che feci il vantone fu

E FU COSÌ CHE DIVENTAI NON DICO ATTORE, ATTORE E GASSMAN, IO FACCIO SOLO ME STESSO E PER QUELLO NON C'È BISOGNO DI SCUOLA, NON MI COSTA FATICA. QUANDO CERCAVO DI FARE IL FORBITO LUI MI DICEVA: A' NINE MA DILLO COME O' DIRESTI TU, NO?

vent'anni dopo con Franco Citti nel mitico Tendastriscie di Roma, e di nuovo nei primi anni Novanta con Paolo Ferraris, ricorda. «Riprenderlo ora è una gioia, quest'anno si celebrano i quarant'anni della morte di Pasolini, 2 novembre 1975. Sarà molto impegnativo per me, conferenze e proiezioni in tutt'Italia. La più grande soddisfazione è quando mi chiamano al MoMa di New York o a Londra o San Francisco o Parigi o Berlino a presentare mostre e eventi dedicati a lui. È amato, dai giovani soprattutto. Vogliono sapere, lo studiano, sono incuriositi da un pensatore così lungimirante. Mi toccano come un santo solo perché l'ho conosciuto, come fossi un discepolo rimasto sulla Terra a diffondere il suo verbo». Aveva sedici anni quando Pasolini gli propose una partecina nel Vangelo secondo Matteo. Lui si vergognava, la cinepresa gli sembrava un mostro, non aveva mai sognato e tantomeno

sperato di fare cinema. «Per me gli attori erano Totò e Charlot e Stanlio e Ollio», dice. «Pierpaolo mi rassicurò, non devi far nulla di trascendentale, solo quello che ti dico io, guarda qui, guarda là, sorridi. Fu più problematico in Uccellacci uccellini, lì dovevo anche parlare. Ero un ragazzino, terrorizzato di trovarmi davanti a Totò, l'idolo che avevo adorato al cinema. Con lui e Pierpaolo feci anche Che cosa sono le nuvole? e La terra vista dalla luna, prima che il Principe morisse, nel '67. Ecco come, improvvisamente, mi sono ritrovato a fare questo lavoro. Non oso ancora dire attore, attore è Gassman (col quale feci Affabulazione), io faccio me stesso, e per quello non c'è bisogno di scuola. Non mi costa fatica, non metto in moto strategie».

I ricicli generosi sono gli stessi, candidi ormai, gli occhi festosi e la faccia paffuta sempre quelli, Davoli non ha perso la romanità allegra e caciaronna che conquistò Pasolini e che ora si riacende di vitalità nel Vantone. «Pierpaolo non chiese a nessuno consulenze sul dialetto», ricorda Davoli, «aveva lavorato a lungo con Sergio Citti, uno che viveva alla Marranella, un romano vero. Quando arrivò dal Friuli furono i Citti a guidarlo nella capitale. Poi cominciai a condividere anche con me il dialetto, esaltò la mia romanità e insieme al dialetto la gestualità. Devi esse Ninetto, mi diceva. A volte cercavo di fare il forbito, e lui: A' NINE MA DILLO COME O' DIRESTI TU, NO? Pierpaolo si aggrappava a me. Era come uno scambio di vite: io gli offrivò la mia spontaneità, lui la trasformava in arte».

I Davoli erano arrivati a Roma da San Pietro a Maida, provincia di Catanzaro, quando Ninetto aveva quattro anni, nel 1952. «Salimmo quassù a cercar fortuna. E io per la verità l'ho trovata», sussurra distogliendo commosso lo sguardo. Poco tempo per il sussidiario. Alla Borgata Prenestina anche i ragazzini aiutavano la baracca. «Facevo il falegname, lucidatore di mobili, lavoravo per la famiglia, come si faceva una volta. Ho fatto il barbiere e il caschero, la mattina a scuola, il pomeriggio a imparare un mestiere». Il garzone del fornai in bicicletta l'ha poi rifatto da attore in una pubblicità fortunatissima, dal 1971 al 1985. «Non aspiravo a diventare un numero uno, neanche in falegnameria per dire. Lavoravo e basta». Pasolini non l'avrebbe neanche notato se fosse stato uno dei tanti pieni di sovrastrutture e «grilli per la testa». Lui, nelle borgate, cercava materia prima per sceneggiature e scritti corsari. Da lì era uscito Ragazzi di vita, il romanzo del 1955; lì era ambientato Mammina Roma, il film del '62 che Ninetto neanche aveva visto quando pochi mesi dopo incontrò quel tizio che gli propose di far l'attore. «Mi chiese dove abitavo. Gli dissi: qualche sera vieni da me che te faccio conosce' mi padre e mi madre. Venne e restò a cena, mangiando quel che si mangiava in casa. I miei lo ammiravano, non perché conoscessero il suo cinema (non lo conoscevo manco io), ma per la gentilezza, la semplicità e l'umanità. Lo chiamavamo Signor Paolo - nessuno era mai stato così gentile e disponibile e umile con noi. Ci siamo frequentati per tredici anni, nove film insieme. Ogni giorno per me un evento: le partite di pallone, i sopralluoghi, il set, le vacanze. Nel 1965 mi portò a New York. Siv' na machina scappottata, lunghissima da qui a là, in mezzo a tutti quei palazzi... Si viveva con gioia. In borgata, tutti increduli, curiosi, contenti. Pensò che successo quando videro sui giornali le foto di Cannes, io in posa co' a farfalletta».

PENSI CHE SUCCESSE IN BORGATA QUANDO VIDERO SUI GIORNALI LE FOTO DI CANNES IO IN POSA CO' A FARFALLETTA CHE ME SENTIVÒ IL TORCICOLLO. E CHI SE L'ERA MAI MESSO UN VESTITO E LE SCARPE LUCIDE?

tu accanto ad Alfredo Bini e Pierpaolo - me sentivo come se ci avessi er torciccolo. E chi se l'era mai messo er vestito co' e scarpe lucide? Facevo un po' er fanatico, come fanno i regazzini».

Si senti orfano, disorientato, perduto, dopo l'assassinio del regista. Non ha mai smesso di dire come la pensa, che Pelosi quella notte lì non era solo, che Pierpaolo era scomodo perché guardava lontano e non conosceva altra dittatura che quella della verità. «Per me non è mai morto, come fa a morire uno che ha predetto il nostro futuro? È sempre qui dentro. Mi consulto con lui, ancora oggi. Prima di accettare una parte, gli chiedo (scruta un punto lontanissimo, sorride): A' Pa' che dici? Se po' fa' o' ci a farò?». Lo sogno spessissimo, noi insieme sul set. Gli dico: A' Pa', ma tu sei morto».

E lui: Ma che morto, se sembro morto?». Io Pierpaolo lo vivo. Ancora. I miei due figli si chiamano Pierpaolo e Guidalberto, che è il nome del fratello minore di Pasolini (partigliano morto diciannovenne nell'eccidio di Porzùs). Li ha battezzati entrambi, e il loro compare». Ninetto ha interpellato Pierpaolo anche quando gli hanno chiesto di rifare il vantone: «A' Pa', arrechliche n' artra vorta?». El lui sereno, Bene, bene». Dopo il recente Nastro d'argento alla carriera: «A' Pa', se so' ricordati de me. Ma mica è finita, ne vojo n' arto». E quando gli offrono un filmaccio utile solo per sbarcare il lunario: «Pa', che dici? O faccio?».

Il cinema non è più quello di allora. Davoli è spaesato nel panorama odierno, più seriali i titoli che film. Nessuno riuscirà a strappargli la maschera del ragazzo innocente, sereno e incosciente che fece la sua fortuna anche in film controversi come Il fiore delle mille e una notte e Teorema; è la sua, di Ninetto. «Tanto tempo fa, quando feci Casotto con Sergio Citti, chiesi a Paolo Stoppa: Ma secondo te il cinema tornerà come prima?». Rispose: A' NINE, quando uno move more, mica resuscita».



Foto: P. Scattolon/REUTERS